

Federica Buongiorno, *La linea del tempo. Coscienza, percezione, memoria tra Bergson e Husserl*, deComporre Edizioni, 2014, pp. 121, € 12.00, ISBN 9788898671298

Matteo Settura, Università degli Studi di Padova

Il libro di Federica Buongiorno presenta un sintetico confronto tra la fenomenologia di Husserl e il pensiero di Bergson, circoscritto al tema del rapporto tra percezione e memoria e della costituzione della coscienza del “passato”; il percorso è basato in maniera precipua rispettivamente sulle *Vorlesungen zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins* del 1904-5 e su *Matière et mémoire* (1896). L'intento complessivo di questo saggio è “aprire” il pensiero husserliano tramite il confronto con altri pensieri eludendo così il rischio di un “appiattimento di Husserl su Husserl”, rischio ingenerato, d'altra parte, dalla radicalità dell'opzione metodologica indissolubilmente connessa al pensiero del fondatore della fenomenologia. Buongiorno tenta quindi di supplire, almeno parzialmente, alla mancanza di un confronto sistematico dal punto di vista *teorico* tra queste due filosofie, mettendo in luce al contempo la divergenza che le caratterizza per quanto concerne la loro intenzione fondamentale.

Il confronto prende avvio dalla critica della temporalità obbiettiva delle scienze naturali e dalla messa in luce della necessità di tracciarne la genesi a partire dalla “reciproca inerenza” tra temporalità e coscienza. Tanto per Husserl quanto per Bergson, il reale è il temporale, e la comprensione della realtà dipende quindi dal chiarimento archeologico del suo modo di costituzione nella coscienza vissuta, il cui modo d'essere è caratterizzato da una temporalità intrinseca che Bergson definisce *durata*. Di qui emerge un'affinità strategica tra l'esclusione husserliana del “tempo obbiettivo” e il “potente sforzo di astrazione” che Bergson invoca nell'*Essai* del 1889 affinché la coscienza “ridivent[*i*] se stessa” (p.13). Questa strategia permette di rimettere il tempo obbiettivo e la coscienza soggettiva del tempo in giusto rapporto, laddove le scienze naturali, con il loro concetto numerico e dunque spazializzato di tempo, perdono completamente di vista la “sfera di originaria datità del rapporto tra coscienza e realtà” (p.15). Rispetto al “tempo degli orologi”, l'inerenza di coscienza e temporalità rivela così una differenza strutturale ineliminabile, consistente

nell'incommensurabilità della durata, la quale appunto “non si può ‘contare’”, ma soltanto vivere. Questa risalita al vissuto guida direttamente alla questione dello statuto della psicologia, che mentre in Bergson deve essere emendata tramite il riferimento al compito di una nuova metafisica, in Husserl è sottoposta a critica radicale, in quanto condivide con le scienze di “dati di fatto” la tendenza alla obbiettivazione naturalizzante della vita di coscienza, laddove il metodo fenomenologico mira ad una considerazione puramente eidetica dei vissuti (p.19).

Il chiarimento della reciprocità essenziale di temporalità e coscienza passerà allora, in entrambi gli autori, per l'analisi delle relazioni che intercorrono tra le due funzioni fondamentali di coscienza corrispondenti, nel senso comune, rispettivamente alla coscienza del passato e alla coscienza del presente: memoria e percezione. Nel senso comune, infatti, la percezione è considerata come una funzione di acquisizione istantanea, mentre la memoria come una funzione di registrazione costante e durevole. Tanto Husserl quanto Bergson, tuttavia, mettono in luce il controsenso contenuto in questa impostazione del problema: “nessuna coscienza istantanea sarà mai in grado, per quanto possa concatenare una dopo l'altra una serie indefinita di istantaneità, di costituirsi quale coscienza della successione temporale” (p.23). Il rapporto tra percezione e memoria dovrà piuttosto essere un intreccio e una reciproca compenetrazione che si trova espressa, in termini husserliani, nel concetto di “percezione adeguata”, in termini bergsoniani, nel concetto di “percezione concreta”. Entrambi questi concetti, sebbene in direzioni opposte, esprimono il necessario prolungamento del momento di coscienza precedente nel successivo e il carattere intrinsecamente temporale dell'atto percettivo. Il concetto di “percezione concreta” in Bergson si fonda sulla determinazione essenzialmente pratica, rivolta all'azione, di ogni percepire e ricorre alla distinzione tra memoria pura e ricordi-immagine: la memoria pura costituisce la totalità della vita precedentemente vissuta, riserva non-conscia dalla quale le esigenze pratiche, in occasione del percepire, selezionano di volta in volta ricordi-immagine che funzionano come criteri per l'agire presente. Il concetto di “percezione adeguata” husserliano è incentrato invece sulla “ritenzione”, che permette ad Husserl di analizzare il modo peculiare secondo il quale il passato è *percepito in quanto passato*, e dunque la coscienza di “ora” si trova indissolubilmente mediata dalla coscienza di ciò che è “appena-

stato”. Se questi due concetti di percezione possono essere da un lato accostati per quanto riguarda la loro funzione strategica, quella di pensare la durata come elemento intrinseco e determinante del percepire stesso in quanto accesso costitutivo al reale, installandoci immediatamente nel “tempo vivente” della coscienza, dall’altro danno origine a due immagini della temporalità, o meglio, a due “linee del tempo” di opposta direzione: in Bergson il tempo “avanza dal passato al presente”, laddove in Husserl esso “sprofonda dal presente al passato” (p.53). La centralità bergsoniana del presente e dell’agire, in connessione con le esigenze vitali dell’organismo, si traduce in un movimento di continuo sopravanzamento del passato in direzione di un presente “eroso”. L’intento essenzialmente teoretico dell’analisi husserliana, incentrata in questo contesto sulla necessità di rendere conto della costituzione dell’identità dell’oggetto temporale obiettivo, mette al contrario in luce le strutture formali che rendono possibile la genesi e la sedimentazione del passato.

La continuità immediata di percezione ed azione in Bergson si specifica tramite il concetto di *virtualità*, che diviene essenziale alla comprensione della effettiva funzione della memoria. Il concetto di *virtualità*, accostato da Federica Buongiorno anche tramite il riferimento al saggio di Gilles Deleuze *Le bergsonisme* (1966), esprime il modo d’essere del passato nella sua connessione con il processo vitale: la memoria è essenzialmente virtuale e la “virtualità dei ricordi significa la loro strutturale latenza e capacità, in certe condizioni, di attuarsi e illuminare il teatro della coscienza” (p.59). La continuità tra memoria, percezione e azione è dunque comprensibile a partire dalla distinzione tra una memoria spontanea e una ripetitiva, ovvero dalla distinzione, seguendo le definizioni deleuziane, tra “memoria-contrazione” e “memoria-ricordo”: laddove la prima registra fedelmente il “*durare* complessivo dell’essere vivente”, la seconda “rende coscienti alcuni ricordi puri, attualizzandoli in rapporto all’azione presente” (*ibid.*). Il concetto di virtualità rappresenta così la chiave di volta della “rivoluzione bergsoniana”, consistente nella coesistenza e cooriginarietà di passato e presente: l’inconscio dei ricordi puri si forma infatti “percependo” (p.60) e tuttavia, al contempo, il passato puro si rivela come “la nostra dimensione *originaria*, ma al tempo stesso rivelantesi solo nell’appello del presente” (p.63). Ciò significa, allora, che “*tutto* il nostro passato coesiste con *ogni*

presente di volta in volta dato: il nostro presente percettivo e situazionale richiama tutto il nostro passato ma [...] a diversi livelli di ‘contrazione’ ed ‘espansione’” (p.61). Questa differenza, che, per ragioni legate ai limiti del linguaggio, viene descritta nei termini spaziali di un “movimento” o nei termini quantitativi di una “gradualità”, deve piuttosto essere intesa come una “differenza di natura” che, senza salti, costituisce l’articolazione dei differenti “stati” o “modalità” di coscienza dell’organismo vivente. Il carattere della coscienza non è spazializzabile né misurabile, ma si risolve in un “intraducibile” passaggio dal virtuale all’attuale: la coscienza è un “regno di modalità” (p.68).

Seppure con un metodo e un intento profondamente divergenti, anche Husserl si rivolge alla coscienza come “regno di modalità”, come *intenzionalità*, per approntarne una stratigrafia basata sulla distinzione tra diversi tipi di atti, e innanzitutto tra atti presentificanti e atti ripresentificanti. A differenza della fantasia e della memoria secondaria o rimemorazione, la memoria primaria della ritenzione appartiene per ragioni essenziali alla sfera presentificante della percezione adeguata: essa si trova in relazione diretta e indissolubile con la percezione, ma come un’opacità intima alla possibilità stessa di cogliere l’“ora”. Tuttavia “affermare [...] il continuo trapasso della percezione nella ritenzione significa asserire l’impossibilità di cogliere *in se stessi* il momento presente e il momento passato” (p.81). Nella sfera originariamente presentificante della percezione adeguata si viene a delineare dunque un paradossale “conflitto tra statuto intuitivo, e dunque originaria esperibilità dell’impressione stessa, e suo statuto riflessivo, implicato sia dalla sua caratterizzazione come ‘punto limite ideale’ che dalla mediazione con la ritenzione” (p.82). Il necessario e continuo “sprofondamento” ritenzionale sembrerebbe dunque rendere impossibile la costituzione dell’oggetto temporale obiettivo. Tuttavia, un’analisi comparativa del fenomeno della ritenzione e dell’atto di rimemorazione rivela la possibilità essenziale propria di quest’ultima, di ritornare “a piacere” su uno *stesso* punto-ora trascorso “*come se* ricreassi l’originaria datità percepita” (p.86). Il carattere di “ripresentificazione *tetica*” della rimemorazione (contrapposto al carattere non-tetico della ripresentificazione fantastica), rivela quindi il mantenimento delle posizioni-ora come un *ordine necessario*. In altre parole, lo sprofondamento

ritenzionale (dal quale a sua volta dipende la possibilità della ripresentificazione) non colpisce l'identità, o meglio, l'individualità del punto-ora, e la percezione adeguata si qualifica come incessante differenziazione che è al contempo permanenza di una "identità di senso": "Identità e differenza originarie convivono in un rapporto di co-datità e quella che appariva un'antinomia si appiana, riferendo identità e cambiamento a due piani diversi ma correlati: il darsi materiale dell'oggetto e il modo della sua apprensione" (p.92). La costituzione del tempo obbiettivo e dell'oggetto temporale è dunque radicata nell'*individualità*, che a sua volta significa originarietà del presente impressionale, forma dell'*hic et nunc*, ma esige, inoltre, un atto rimemorativo che effettui la libera possibilità di ritornare sul punto-ora trascorso riconoscendolo come lo *stesso*.

Il saggio di Federica Buongiorno, in conclusione, rappresenta una meritevole operazione di confronto tra due pensieri del tempo che, lungi dal confondere intenti e portata delle rispettive filosofie, contribuisce invece in maniera efficace ad una migliore comprensione di entrambe. Esso lascia sul terreno problemi di ampia portata, che non aveva, d'altra parte, la pretesa di risolvere. Primo fra tutti quello del rapporto di cooriginarietà e co-datità del presente e del passato: tanto il carattere progressivo e originario del passato bergsoniano quanto lo scarto impressionale-ritenzionale che caratterizza il tempo fenomenologico ci inducono a porre la medesima domanda: in che senso possiamo pensare qualcosa che è tempo senza essere *nel* tempo? In questa direzione, potremmo dire che il testo soffre della mancanza di un più approfondito confronto con gli esiti più tardi dell'analisi husserliana sulla temporalità, che avrebbe permesso un più radicale esame dell'"impressione originaria", così come una problematizzazione del concetto di riflessione e dei rischi che essa implica dal punto di vista di un *regressus in infinitum*.